

Ricordando don Bruno: memorie, pensieri e affetti presenti

di Giancarlo Scotti

A d ottobre, pochi giorni dopo il suo funerale, mi avevano chiesto di esprimere un ricordo telegrafico su don Bruno, e mi ero espresso in questi termini: "E' molto difficile scegliere il ricordo più significativo tra tanti: perché questi momenti non sono ancora lontani, e la nostalgia non li ha ancora richiamati alla mente."

Ho presente però – più come una cognizione che come un ricordo – che don Bruno aveva una caratteristica saliente: amava molto i legami tra le persone e si adoperava perché tutti si incontrassero. Molti amici miei sono diventati amici suoi, e viceversa.

Il piacere dello stare insieme, e questo valore attribuito all'amicizia raggiungeva il culmine nella breve vacanza del Centro di Psicologia nel weekend di Carnevale.

Trovavamo sempre una grande casa sulla neve, dove ci fosse posto per tutti e nel paesaggio incantato dell'inverno svizzero stavamo insieme per tre giorni: con i nostri figli e con i nostri amici e colleghi e i loro figli. A lui piaceva che di anno in anno diventassimo sempre di più. Quest'anno avremmo superato abbondantemente la cinquantina.

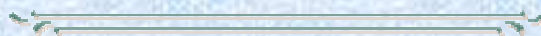
Facevamo passeggiate sulla neve, cucinavamo, mangiavamo bene, giocavamo a tombola napoletana, e don Bruno, la prima domenica di Quaresima diceva la Messa.

Per una strana coincidenza, succedeva sempre che, mentre celebrava, fuori nevicava. La festa dello sfarfallio bianco dei fiocchi e il calore di dentro sono il ricordo più bello che associo a lui, come se, per merito suo, la bellezza e gli affetti si integrassero in un'unità difficilmente raggiungibile, che generava un rallegramento che si provava solo lì.

Sono passati più di tre mesi e mi devo ancora abituare alla sua mancanza.

Lo sento la sera quando, dopo aver chiuso tutto e spento la luce, non posso più andare ad augurargli la buona notte. E nel percorso per tornare a casa, in questo inverno che mi pare così freddo non posso fare a meno di pensare a tutto quello che ho ascoltato nella giornata trascorsa e a come non posso più confrontarmi con lui: sull'episodio più difficile da capire, sulla sofferenza più ingiusta, sulla povertà delle nostre risposte, o su come non si è mai sufficientemente preparati a fare lo psicologo, e peggio ancora lo psicoterapeuta.

Lui capiva facilmente, forse perché avevamo condiviso tante esperienze. Ricordandolo, devo quasi rivivere i momenti più salienti della mia vita, quando la sua vicinanza era un fatto naturale. Vorrei parlare solo di lui, ma non posso non parlare di me...



***L*o avevo conosciuto che avevo 22 anni, quando ero stato preso dalla bellezza delle proposte dell' "Operazione Mato Grosso". All'inizio degli anni '70 mi ero recato in Bolivia, dove l'esperienza del lavoro pedagogico ed educativo svolto lì, mi aveva permesso alcune trasformazioni: conciliare la curiosità con un'avventura possibile, l'amore per l'ignoto con quello per la gente, un vago e romantico sentimento religioso post adolescenziale con un'appartenenza sempre più credibile alla Chiesa per la sua immensa capacità di accogliere il numero infinito di contraddizioni che riesce a contenere.**

Lui mi aveva identificato tra tanti giovani, forse perché ero riconoscibile per il mio lavoro di maestro di scuola con bambini in gravi difficoltà e, data anche la mia iniziale conoscenza con il "Centro di don Bruno" cui si era aggiunta quella della sua giovane segretaria, poi diventata mia moglie, incominciai a lavorare lì già dal 1977, proponendo inizialmente piccole esperienze che avevo provato altrove.

Don Bruno accettava senza sospetti quello che proponevo, credeva sempre al lavoro degli altri e in quegli anni di grandi fermenti, ho potuto esprimermi molto grazie a lui.

Noi psicologi non abbiamo dei luoghi in cui formarci come i medici che stanno negli ospedali, i preti nelle chiese, o gli avvocati nei tribunali. Siamo ovunque, e forse per questo facilmente... altrove.

Io, giovane psicologo, grazie a don Bruno avevo trovato un luogo solo psicologico, senza primari supponenti cui sottostare o regole bizantine entro cui muovere qualche passo garantistico e, pur da inesperto, non solo mi sono appassionato al variegato gioco dell'entrare in una relazione d'aiuto, ma ho intuito l'immensa responsabilità implicata nel lavoro psicologico, quando questo è libero.

Per andare oltre, come era necessario, bisognava certo superare quello che avevo già capito, e...trovare l'esperienza formativa giusta, ulteriore a quella accademica, "sufficiente solo a non andare in prigione", come don Bruno diceva spesso.

C'era l'analisi personale, la cui esistenza mi era nota, mi attraeva, ma non la conoscevo.

Decisi che occorreva iniziare un'altra avventura, certo meno anarchica di quella boliviana: e più in linea ad una necessità personale e culturale insieme.

Negli intricati e spesso dolorosi stati emotivi che il lungo lavoro della mia analisi personale aveva comportato per me, lui mi era stato vicino: a volte con una sottile ironia, come quando – in un torrido giorno di giugno - avevo rinunciato all'imperdibile gita di fine anno in val Masino per non cancellare la seduta, ma nei momenti bui lui mi incoraggiava.

Mi diceva spesso: "Ricordati che questi momenti sono la base del tuo lavoro futuro. O potresti sentirti tu così, o dovrai accogliere persone come ti senti tu adesso...".

Al termine di questo percorso, pur avendo potuto fare altro, ho scelto di non lasciare il lavoro psicodiagnostico o psicopedagogico peculiare del COSPES con bambini ed adolescenti perché mi trovavo molto bene lì: c'era la possibilità di

toccar con mano una vasta varietà di sofferenza mentale e data l'eterogeneità delle richieste, intuendo il "cuore" di chi veniva (e viene), avevo come l'impressione di avere un punto di osservazione privilegiato sul respiro della città così generosa e complessa in cui vivo.

Sono rimasto lì anche da adulto, con l'impegno di affinare le mie conoscenze e capacità professionali, favorito anche da una condizione familiare felice, ma non è sempre facile costruirsi una maturità professionale anche originale come psicologi: ci leghiamo troppo spesso ai nostri luoghi, alle persone che vengono da noi, alle nostre personali preoccupazioni e rischiamo di non andare oltre ai nostri amati spazi chiusi, che invece andrebbero dilatati .

La mia scelta fu quella di non legarmi esclusivamente al Centro di Psicologia, ma di accettare eventuali proposte di lavoro, purché non mi distraessero troppo da questa.

Don Bruno aveva approvato la mia scelta: credo che intuisse il mio grande desiderio di apprendere e il cercare nuove frontiere perché l'avevo in comune con lui.

Nelle nostre frequentissime chiacchierate a casa mia , su qualche sentiero di montagna, al Centro nei rari momenti "buchi", mi ha sempre dato un aiuto perché io integrassi quanto svolgevo fuori, con quello che realizzavo lì. In queste occasioni credo davvero di aver condiviso con lui molte gioie e dolori del mio personale cammino umano e professionale di uomo alla ricerca della propria realizzazione.

La prima fu quella di un lavoro "nel pubblico" in un comune dell'hinterland milanese che mi permise di realizzare ante litteram un servizio di psicologia scolastica . Successivamente avevo accettato anche un incarico di ricercatore in un Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico lombardo, già sede della scuola dove avevo insegnato e ricordo il suo grande interesse per tutto quello che stavo realizzando "fuori casa".



Negli anni '90, su richiesta di un'importante industria milanese che lo considerava una forma attuale di mecenatismo, avevo avuto la possibilità di svolgere per una dozzina d'anni l'interessante lavoro di direzione scientifica di un centro che si occupava di prevenzione dell'insuccesso scolastico.

In quest'occasione, grazie alla capacità di stabilire legami, caratteristica di don Bruno, sono nate le felici "giornate di studio" BRACCO-COSPES (come si dovevano chiamare per il Provveditorato). Preparavamo due convegni all'anno, ma certo il più importante era quello di novembre. Ricordo la sua felicità quando, in occasione del primo, "Affettività ed apprendimento scolastico: difficoltà e strategie" nel 1995, l'afflusso fu così imprevedibilmente numeroso che l'auditorium "Don Bosco", il ridotto Sales e la sala Sant'Ambrogio non contenevano tutti i partecipanti e – per non rimandarli a casa – Don Bruno aveva ottenuto subito un impianto a circuito chiuso nelle aule del liceo, vuote degli allievi il venerdì pomeriggio.

Quelle dei convegni, al di là degli obiettivi di una divulgazione scientifica gratuita agli insegnanti, furono le occasioni per far conoscere meglio il Centro anche alle scuole milanesi, per stabilire rapporti con il mondo accademico italiano, e metterci a contatto con quanto si produceva in questi ambiti cercando di divulgarlo nel miglior modo possibile, conciliando la quantità (i partecipanti furono sempre molto numerosi) alla qualità.



Un'altra esperienza degli anni '90 che avevo condiviso con lui furono i travagli di un lavoro (che conservo a tutt'oggi) di psicologo di comunità in una scuola speciale nel vicino Canton Ticino, presso un Istituto retto da una Congregazione, nota per il suo carisma nel sostenere condizioni di handicap e di disagio minorile. In questo caso l'aiuto di don Bruno mi ha permesso di sostenere un'ulteriore aspirazione tipica della mia età di adulto e di cattolico: quella del rapporto nella Chiesa, tra laici e religiosi e dei reciproci benefici che potrebbero derivare a tutti da questo scambio.

Pur sempre coerente nel suo ruolo di religioso, don Bruno non era sempre tenero con i preti, ed era molto preciso

nell'identificare profili e caratteristiche psicologiche, sicurezze o insicurezze, luci ed ombre che potrebbero ritrovarsi in loro, e non era per nullo timoroso di esternare a dei laici "fidati" le sue critiche dall'interno, mentre si infuriava delle critiche dall'esterno, soprattutto se arrivavano da persone che non conoscevano le infinite dinamiche anche umane che attraversano la Chiesa in modo quasi inesprimibile.

Grazie alla sua capacità di farsi organizzare dalle verità apprese dall'esperienza, più che dagli schemi, don Bruno che conosceva bene anche molti laici impegnati a dare contributi non solo ai Salesiani, mi ha permesso di stemperare alcune mie asprezze e opinioni troppo individualistiche sulla collaborazione. Presumo di aver imparato che l'incontro tra religiosi e laici sia importante per la Chiesa, se avviene nel rispetto delle identità e delle vocazioni anche laiche che entrano in relazione. Ma le differenze e le diversità sono feconde. Per questo motivo non si può certo generalizzare: quasi tutto dipende da come si è, dalla autenticità delle proprie scelte e da come sono le singole persone religiose o laiche che si incontrano. Credo però di aver capito anche da lui che tra i laici si incontrano dei preti "mancati" ; o tra i preti dei religiosi senza identità che finiscono per produrre incontri sterili.

Mi diceva spesso: " I Salesiani saranno quello che sono, ma ...don Bosco era grande" e mi aveva regalato nel corso degli anni alcune biografie di don Bosco perché voleva che io, che avevo avuto contatti lontani con i Salesiani in Bolivia e recenti con altre realtà di Chiesa, conoscessi meglio una figura che lui amava profondamente e alla quale, credo desiderasse molto ispirarsi.



Con lui, non si poteva fare a meno di discutere della necessità di trasmettere ad altri le nostre esperienze professionali più importanti. A volte amava stuzzicarmi per essermi lasciato scippare, ancora alla fine degli anni '70, un'occasione di insegnamento all'Università. In realtà, al di là dei meriti che avrei avuto o non avuto per svolgerlo bene, non potei mai incominciare perché non ero stato sufficientemente furbo da scampare all'ambiente accademico. Non ho mai inteso se fingesse o no nel non credere ai motivi reali di quel mio mancato impegno, ma capivo poco perché minimizzasse i miei sentimenti

per quello che mi era stato tolto, nonostante amassi il lavoro che svolgevo.

Mi spingeva sempre a scrivere, ma – pur desiderandolo – non ho mai avuto tempo per farlo.

Lui tra l'altro, ha scritto poco rispetto al molto che ha insegnato, lasciandoci però poco cartaceo di lui. Non so però se avrò mai l'animo di leggerlo, perché sono convinto che don Bruno abbia dato il meglio di sé come educatore senza affidarsi alla carta stampata, ma sviluppando una sua capacità di coinvolgere forse naturale e creando alle persone intorno a lui vere occasioni di apprendimento e di crescita,

Recentemente sono rimasto colpito dal suo impegno e dal suo modo di essere professore negli ultimi anni della vita, dai legami stabiliti anche con gli studenti africani, dai suoi viaggi in Kenya dopo i settant'anni, dall'amicizia anche con missionari non salesiani, e dal coinvolgimento che aveva saputo produrre tra i suoi studenti alla Cattolica...

D*opo tanta vicinanza non so come sarà senza la sua presenza. Continuo a pensarci. Come psicoterapeuta so bene che i legami, come parte costitutiva di un'identità sono eterni, e non basta certo un funerale per dimenticarli o spingerli nel nulla ma - per quanto convinto di questa verità – non vedendolo più, fatico ad accettare che don Bruno sia passato a miglior vita.*

So di dovergli molto e sono convinto che abbiamo creduto entrambi , forse senza averlo mai condiviso, a diverse verità comuni tra noi. Me ne sono reso conto leggendo alcune delle migliaia di massime che egli amava raccogliere.

Ne cito due per precisione "Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo" presa in prestito da Bonhoeffer, e : "Molte sono le cose straordinarie , ma nulla è più straordinario dell'uomo" da Sofocle. A me pare che facciano intendere quanto lo sforzo nel cercare di capire la mente umana sia una passione capace di sostenere la fatica di una vita, anche professionale.

Non so perché, ma ora che le trascrivo, queste massime mi richiamano tante atmosfere che erano care anche a lui . Come le notti giovanili in val Formazza spese a parlare con gli amici dei progetti di vita, l'albeggiare sul lago Sabbione, la rugiada sulle genziane e sui quarzi del giorno dopo. O le notti amazzoniche con i "compagni di spedizione", insonni per il caldo, ed inquietanti per gli assordanti rumori dalla foresta, trascorse a cercare di capire dove eravamo, perché quel mondo era così, e che cosa avremmo fatto una volta tornati in Italia.



Continuo a ritenere che la sua amicizia sia stata per me un'occasione importante per raggiungere la mia maturità , e benché continui a pensarci, non so come sarei stato se non l'avessi mai conosciuto. Per tutti è impossibile sapere quanto di quello che ci caratterizza lo dobbiamo a noi stessi o invece agli altri, o quanto possiamo essere bravi o magari invece solo fortunati. Sono sicuro però che il mio incontro con lui, certo casuale all'inizio ma durato poi così a lungo, proprio per quello che ha potuto sviluppare della mia soggettività senza intrusioni o vincoli falsi, sia stato per me una grande fortuna.